

Sommario:

Obiezione addio?	15
L'obiezione è morta?	
Francesca Cosentino	16-18
Il movimento che non c'è	
Nanni Salio	19-20
Tra Vangelo e moschetto	
Diego Cipriani	21-23
Tuta blu e grigio-verde	
Alberto Trevisan	24-26

a cura di
Diego Cipriani

OBIEZIONE ADDIO?

Il 15 dicembre di 30 anni fa veniva promulgata la prima legge che riconosceva in Italia il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare. Le porte delle carceri militari si aprivano per far uscire le centinaia di ragazzi che avevano preferito il carcere alla divisa e al moschetto.

Può sembrare strano che se ne torni a parlare e a scrivere, dopo trent'anni, quando sembra che sia passato... un secolo. E non lo facciamo certo per pura nostalgia o amore dei ricordi.

Quale senso ha parlare oggi di obiezione di coscienza quando, da più parti se ne proclama la morte? La fine della leva obbligatoria, già fissata per legge al gennaio 2007 (ma che l'attuale Governo vuol anticipare di un paio d'anni), ha decretato anche la fine di ogni riflessione sull'obiezione lasciando che, al massimo, si discuta su ipotesi di servizio civile volontario?

Noi crediamo che le agende d'impegno scritte dagli altri, soprattutto dalle gerarchie militari o dagli strateghi d'oltreoceano,



non siano vincenti per il popolo della pace. È come se la nonviolenza percorresse binari non paralleli a quelli delle politiche di difesa che i nostri governi sfornano ogni giorno.

È per questo che parlare oggi di obiezione di coscienza significa anzitutto "non dimenticare": le lotte, le sofferenze, le incomprensioni, gli sgambetti

della politica, le divisioni (anche tra i pacifisti!), ma anche le vittorie, le soddisfazioni per le battaglie vinte in tribunale, le statistiche che ti danno ragione...

Ma interrogarsi su trent'anni di obiezione significa soprattutto guardare al futuro e capire quali forme e quali colori debba assumere oggi il "no" alla

violenza e all'uso delle armi. Forse, contro il rischio della marginalizzazione e dell'oblio che può scendere sull'obiezione alla guerra, sempre attuale ahimè, si può cominciare a partire da quel milione di giovani italiani che, in trent'anni, ha scelto di difendere la Patria non entrando in caserma.

© www.terrelibere.it/memoriacomiso/fotografie

La politica,
la società, i giovani.
Storia e prospettive
del fenomeno
in Italia.

A cura di
Francesca Cosentino

L'

forum

OBIEZIONE È MORTA?

A confronto tre voci importanti della storia dell'obiezione di coscienza nel nostro Paese: **Mao Valpiana**, Direttore di "Azione non-violenta" (rivista mensile del Movimento Nonviolento), **Giancarla Codrignani**, Presidente della Lega Obiettori di Coscienza, **Massimo Paolicelli**, Presidente dell'Associazione Obiettori Nonviolenti.

L'obiezione di coscienza al servizio militare, quale diritto riconosciuto dalla legge, compie 30 anni. Quale giudizio si può dare su questa trentennale storia?

VALPIANA: Il servizio civile in Italia è stato un fenomeno sociale importante, che ha coinvolto decine di migliaia di giovani e moltissimi enti pubblici o privati. Alcune realtà, senza l'apporto degli obiettori in servizio non si sarebbero nemmeno sviluppate, e molti giovani durante i mesi di servizio hanno anche avuto l'opportunità di maturare scelte di vita. Se però guardiamo la cosa dal punto di vista politico e delle aspettative che il movimento dell'obiezione di coscienza aveva all'inizio degli anni '70, il bilancio è negativo. Il



movimento degli obiettori doveva essere una forza di contestazione diretta dell'apparato bellico, doveva essere un soggetto politico di trasformazione della difesa armata in difesa nonviolenta; ma così, evidentemente, non è stato.

CODRIGNANI: Se pensiamo che trent'anni fa chi obiettava andava in carcere, sembra che il tempo non sia passato invano. Tuttavia nella mentalità comune non sono aumentate la nonviolenza e l'antimilitarismo: le frecce tricolori non rappresentano una spesa inutile, ma uno spettacolo affascinante; le ragazze possono diventare soldate e com-

battere virilmente; il 4 novembre viene festeggiato con parate militari e nessuno ricorda che l'ultima cosiddetta vittoria dell'Italia bellica è altrimenti conosciuta come "inutile strage". Fortunatamente il governo di centrosinistra ha ancorato l'obiezione a una legge specifica che, bene o male, dovrebbe impedirne l'azzeramento. **PAOLICELLI:** Questi trent'anni sicuramente non sono stati tranquilli, ma ci hanno ripagato con molte soddisfazioni. Chi ha seguito questa scelta da vicino non ha avuto infatti un attimo di tregua: rispetto a una società civile attenta e vivace su questo tema si

è sempre contrapposto un mondo politico (con l'eccezione di poche "mosche bianche") e quello amministrativo, (prima il Ministero della Difesa e ora, con le dovute differenze, la Presidenza del Consiglio) molto distratto. Buona parte della società ha vissuto e vive la scelta dell'obiezione come una risorsa importante, uno stimolo, mentre il legislatore l'ha sempre considerata come qualcosa di scomodo. Sin dal 1972, quando venne approvata la prima legge, è stata prevista una serie di sanzioni che l'obiettoore doveva pagare per dimostrare la sua buona fede nella scelta dell'obiezione, come la maggiore durata

del servizio civile rispetto a quello militare. Senza dimenticare che probabilmente buona parte degli oltre 651.000 giovani che si sono dichiarati obiettori dal 1972 a oggi possono sicuramente raccontare qualche problema piccolo o grande avuto con lo Stato nella figura principalmente dei Distretti militari. Tale distrazione per fortuna è stata compensata dalla massima attenzione dimostrata dalla Corte Costituzionale intervenuta ben 7 volte sulla materia, ma soprattutto con la pronuncia di una sentenza importantissima che nel 1985 affermava rispetto all'articolo 52 della Costituzione che al sacro dovere dei cittadini di difendere la Patria si può adempiere sia con il servizio militare, che con adeguate prestazioni di impegno sociale non armato, dando così un fondamentale riconoscimento al servizio civile degli obiettori. Un aspetto positivo dell'obiezione di coscienza consiste nell'essere una scelta che si sparge nel terreno come una semina e avendo pazienza i frutti alla fine si raccolgono di sicuro. Credo che il milione di persone sceso in piazza il 9 novembre scorso a Firenze contro la guerra, sia anche frutto del lavoro di molti obiettori di coscienza sparsi in molte realtà sociali e politiche, e che l'impronta nonviolenta che si è data questo movimento di opinione sia anch'essa frutto del loro lavoro.

Nel nostro Paese, l'annoso rapporto tra obiezione di coscienza e servizio civile ha visto per molti versi

predominare il secondo rispetto alla prima, tant'è che negli ultimissimi anni ormai più nessuno parla di obiezione. Come mai?

CODRIGNANI: La responsabilità della confusione fra due tipologie non coincidenti, il servizio civile e l'obiezione di coscienza, risale a noi legislatori che, nel sostenere l'obiezione, utilizzammo la sentenza della Corte Costituzionale che equiparava a quello militare il servizio civile prestato dall'obietto in quanto "sostitutivo". L'espressione "servizio civile" divenne abituale anche nel mio linguaggio per pretendere pari durata e pari trattamento, anche se personalmente ero ben consapevole che il servizio dell'obietto è alternativo. Oggi, in regime di volontariato anche per il militare, la differenza si fa più evidente perché, quando non si raggiunge la quota prevista di volontari, la Difesa arruola chi presta servizio civile. Tuttavia la distinzione non venne mai chiarita, neppure quando la crescita numerica dei cosiddetti "obiettori di comodo", cioè di chi, senza scomodare la coscienza, voleva solo evitare il fastidio della naja, obbligava a rinverdire la filosofia di fondo. Il ministero della difesa, che prevedeva l'abolizione -non rinviabile perché le nuove tecnologie espellono forza lavoro non solo dalle fabbriche- dell'obbligatorietà della leva, si scandalizzò meno per l'inflazione dei richiedenti il servizio civile che per le argomentazioni di don Milani e Balducci (e modestamente anche mie,

denunciata per vilipendio).

VALPIANA: Fin dai primi mesi dopo l'approvazione della Legge 772 nel movimento si creò una frattura fra coloro che venivano definiti gli obiettori "puri", che miravano a un movimento nonviolento contro l'esercito, e chi preferiva puntare sulla crescita numerica di chi faceva la scelta del servizio alternativo, i cosiddetti "serviziocivili"; prevalse questa seconda componente e così le organizzazioni degli obiettori, da movimenti antimilitaristi si trasformarono ben presto in sindacato degli obiettori, impegnato a chiedere la riduzione dei mesi di servizio anziché la riduzione delle spese militari...

PAOLICELLI: Sono sempre stato convinto che l'obiezione di coscienza e il servizio civile esprimono le due facce della stessa medaglia e che difficilmente possiamo quindi scinderle. Sono una scelta di vita con la quale da un lato ti accosti ai problemi del mondo con spirito critico, dall'altro ti rimbocchi le maniche e operi in prima persona per cominciare a rimuovere alcune cause delle ingiustizie. In molti hanno interesse a gettare in terra la moneta lasciando scoperta una sola faccia della medaglia. Ma penso che non siano molti i giovani disposti a fare le crocerossine dei potenti della Terra che da un lato, per mantenere lo stile di vita consumistico dei Paesi ricchi, scatenano guerre, affamano intere popolazioni e distruggono l'ambiente, e dall'altro elargiscono un po' di carità che serve solo a fare

da silenziatore all'urlo degli oppressi. L'obiezione si oppone a tutto questo con gesti nonviolenti di rottura del sistema ed è chiaro che è scomoda e che si tenda a tenerla coperta.

Da più parti si dice che l'obiezione è morta. Condividete questo giudizio?

PAOLICELLI: No! Viene meno l'obbligo della leva, ma, purtroppo, non vengono meno né gli eserciti, né le guerre. Sicuramente in questa fase l'obiezione appare insonnolita, si tratta di risvegliarla e darle impulsi nuovi. Per esempio pensare ai militari professionisti, ora che sempre più spesso vengono chiamati a compiere missioni contrastanti con l'articolo 11 della nostra Costituzione, che prevede il ripudio della guerra, mentre si preparano addirittura guerre preventive! L'obiezione, lo dicevo prima, è uno stile di vita, quindi non esiste solo perché c'è un legame diretto, come è oggi, con la leva obbligatoria. Il movimento ha fatto sicuramente molti errori, primo fra tutti la sottovalutazione della portata del fenomeno. Si scende facilmente in piazza contro la guerra, ma poi quando si tratta di contrastare l'apparato militare e industriale che si prepara a fare le guerre la tenacia non è la stessa. Il Mahatma Gandhi ci ha dato un'importante esortazione: "Il soldato di pace, a differenza di quello di spada, deve dedicare tutto il tempo che può alla promozione della pace, in guerra come in pace. Il lavoro che egli svolge in tempo di pace è una misura preventiva del tempo di guerra e

insieme una preparazione in vista di quella". Oggi abbiamo un bilancio della difesa che supera 19.614 milioni di Euro ed è destinato nei prossimi anni a crescere notevolmente. Serve a pagare 190.000 uomini, a costruire portaerei, nuovi caccia, ecc. quindi non certo per fare protezione civile o servizio civile, al quale vengono destinate le briciole, oggi per 70.000 giovani tra obiettori e volontari ci sono appena 119 milioni di Euro. Da queste cose si capisce che ruolo vogliono dare al servizio civile: cioè da crocerossine degli sfaceli fatti dai potenti!

VALPIANA: Sì, l'obiezione è morta, ma non da oggi. Già nel dicembre del 1972 dicemmo "è stata approvata una legge truffa" che, insieme al servizio civile sostitutivo, istituiva anche il reato di obiezione e discriminava tra cittadini-obiettori e cittadini-soldati. Azione Nonviolenta scrisse subito: *"Che altro c'è da aspettarsi da parte di un Parlamento composto di forze politiche che, dalla prima all'ultima, di destra e di sinistra, sono tutte concordi sul principio sommo della necessità dell'apparato di guerra?"*

Se morte dell'obiezione c'è stata, si è trattato di eutanasia, di morte violenta oppure di suicidio? E poi: le associazioni degli obiettori e i movimenti per la pace hanno una responsabilità in tutto ciò?

VALPIANA: L'errore, compiuto nei primi anni, è stato quello di accettare

un servizio civile totalmente slegato dalle questioni connesse alla difesa; perseguendo l'obiettivo della smilitarizzazione del servizio civile, gli obiettori sono diventati progressivamente dei volontari sociali (utilizzati spesso in lavori subalterni e marginali) e hanno perso ogni caratteristica di costruttori di pace. Purtroppo questo è coinciso con gli interessi degli enti di servizio civile, ai quali interessava avere mano d'opera gratis. È stato un lento deperimento, un'agonia durata più di vent'anni.

Quale senso, se ne ha uno, può avere ancora l'obiezione di coscienza dopo la cessazione della coscrizione obbligatoria?

CODRIGNANI: È la storia di tutti gli ideali che, oggi, si dice, non suscitano passione. Personalmente non credo che ci sia mai stata -tranne quando l'andare in galera provocava reazioni di fuoco- una fase più adatta di questa per ripensare l'obiezione. Perché è come per la solidarietà: una cosa è predicarla quando si è poveri, altra quando si è diventati benestanti. L'obiezione non è la ripulsa a toccare un'arma, come pensavano i militari per accusarci di viltà. In realtà chi obietta ricusa la guerra: sa benissimo che gli eserciti dureranno ancora a lungo come la voglia di usarli; vuole solo dimostrare come si possano prefigurare tempi in cui i conflitti si attraverseranno senza violenza, con la diplomazia e la relazione. Oggi che nessuno può più attribuire bellezza e onore alla

guerra, come era per il passato, e la si mistifica con stravaganti aggettivi ("fredda", "chirurgica", "preventiva") c'è bisogno di "nuovi" obiettori, perché non è più in questione l'obbligatorietà di un servizio pubblico, bensì il suo significato. Forse si tornerà a essere pochi, forse non ci saranno soldini per mantenere gli enti, forse si tornerà a ricevere qualche denuncia... tuttavia?

VALPIANA: Il senso che ha sempre avuto. L'obiezione di coscienza è il rifiuto di collaborare, in qualsiasi modo, diretto o indiretto, alla preparazione della guerra. Obietto di coscienza, dunque, è chi non presta servizio militare, ma anche chi non vuole pagare per il bilancio militare, o chi si rifiuta di costruire armi. Di fronte all'esercito professionalizzato e alle nuove forme di guerra, tutti i cittadini e le cittadine sono chiamati a trovare la loro specifica forma di obiezione di coscienza. Le guerre avvengono con il consenso e la collaborazione di milioni di persone, che contribuiscono a prepararne gli strumenti mortiferi. Gli obiettori sono coloro che rifiutano questo consenso.

L'antimilitarismo e le istanze profonde dell'obiezione restano affidati a quegli organismi che si riferiscono esplicitamente alla nonviolenza. Finché ci saranno gli eserciti ci dovrà essere qualcuno che promuove le istanze dell'obiezione, che è un passo concreto di disarmo unilaterale.

E le donne, in tutta questa storia, che ruolo hanno avuto e possono avere?

PAOLICELLI: Purtroppo marginale, visto che si è parlato di obiezione legata all'obbligo della leva, aperta solo agli uomini. Penso che la sensibilità femminile verso questi temi sia maggiore, e pertanto le nuove volontarie, potranno riservarci sorprese positive.

CODRIGNANI: Le donne sono in tutti i campi una risorsa sprecata. Quando non c'era neppure la legge 772, chi poteva essere l'alleato migliore per gli obiettori se non le ragazze? Oggi anche le nonviolente ritengono un diritto che la legge consenta la "parità militare", che è come dire che chi fa la vita con il suo corpo può anche darsi da fare per distruggerla. Io presiedo da qualche anno la Lega del Obiettori di Coscienza: faccio immagine ("la Loc è presieduta da una donna?"), ma non sono riuscita a spostarne di un centimetro la filosofia...

VALPIANA: Le donne sono quelle che mettono al mondo i figli e quindi sono le prime a essere chiamate in causa da ogni guerra: da Lisistrata (sciopero delle mogli contro i mariti guerrieri) alle madri di Plaza de Majo, dalle *women in black* di Israele e Palestina alle mamme dei soldati russi contro la guerra cecena, il movimento delle donne è sempre stato un soggetto politico per la pace.

Il servizio civile volontario, può essere un'ottima occasione per le ragazze, per ricostruire un movimento di obiettori e obiettrici all'esercito professionale, di cui sentiamo davvero il bisogno.

È mai esistito in Italia un movimento di obiettori di coscienza? Quale coscienza collettiva hanno mai avuto gli obiettori?

obiettori
II
CHE

MOVIMENTO
NON C'È

D O S S I E R

Nanni Salio*

La storia dell'obiezione e degli obiettori di coscienza non comincia solo nel secondo dopoguerra, anche se per l'Italia quello è il periodo più significativo. In particolare, dopo il primo e più impegnativo periodo iniziato da Pietro Pinna, è utile riflettere su quanto è avvenuto negli ultimi trent'anni, dopo l'approvazione della legge 772, quando si è registrata man mano una crescita che complessivamente ha toccato all'incirca un milione di giovani i quali hanno scelto, in momenti diversi e con modalità e motivazioni differenziate, di fare obiezione e di compiere un servizio civile alternativo a quello militare. Ho cominciato a occuparmi di questi problemi nei miei anni giovanili, insieme a un gruppo, al quale sono sempre rimasto legato, che operava a Torino sin dalla seconda metà degli anni '60. Tra gli altri, ne facevano parte Beppe Marasso, Domenico Sereno Regis, Pier Carlo Racca, che avevano costituito il MAI (Movimento Antimilitarista Internazionale), dal quale nacque in seguito l'attuale sezione del MIR-Movimento Nonviolento del

Piemonte-Valle d'Aosta. Alcuni di noi furono arrestati nella piazza centrale della città, il 4 novembre 1971, per aver contestato l'alzabandiera in occasione della fatidica festa che ricorda la fine della prima grande carneficina mondiale. Ne seguì un lungo processo terminato alle soglie del decennio successivo che, dopo una prima condanna e una successiva assoluzione, giunse in Cassazione, ma fu infine coperto da un'amnistia.

Arrivano gli enti

Negli anni successivi, approvata la legge, i giovani obiettori si organizzarono nella LOC (Lega Obiettori di Coscienza) che fu oggetto sin dall'inizio di vari tentativi di egemonizzazione da parte di diverse forze politiche, a cominciare dai Radicali, creando divisioni interne e conflitti che in seguito portarono a una divisione ulteriore con la nascita dell'AON (Associazione Obiettori Nonviolenti). Se all'inizio gran parte dei giovani si riconoscevano nella LOC, man mano che cominciò a crescere il numero degli obiettori, ben pochi di loro si affiliarono a questa organizzazione.

L'entrata in campo, in maniera sempre più significativa, di numerosissimi enti di servizio civile, alcuni dei quali avevano migliaia di giovani in servizio, determinò un ulteriore cambiamento significativo nel modo con cui l'obiezione di coscienza e il servizio civile vennero intesi. Crebbe man mano una concezione legata più al servizio civile e sempre meno all'obiezione di coscienza, funzionale tanto a quei giovani la cui motivazione era bassa o quasi nulla, quanto agli Enti che vedevano in questa massa di obiettori degli utili rincarzi per le attività che svolgevano.

Quella che avrebbe dovuto essere, almeno nelle intenzioni dei primi gruppi promotori, un'autentica alternativa e messa in discussione del sistema militare divenne via via una motivazione secondaria, tranne in alcune lodevoli eccezioni.

Non si creò mai un vero e proprio movimento di obiettori di coscienza, per varie ragioni. Oltre al disinteresse, che in alcuni casi diventava un vero e proprio ostacolo, da parte di molti enti, vi furono anche delle carenze, per ragioni diverse, sia

del movimento per la pace (altro "movimento che non c'è") sia dei movimenti storici della nonviolenza.

Il lavoro di formazione degli obiettori, occasione importantissima per arrivare a migliaia di giovani, fu fatto nel migliore dei casi in maniera troppo marginale, con pochissime risorse, e nel peggiore non venne fatto del tutto oppure orientato solo a esigenze di servizio e non di formazione alla nonviolenza.

Ministero della Difesa e mondo militare più in generale ebbero buon gioco a rendere sempre più inoffensiva la scelta dell'obiezione di coscienza. Dapprima con leggi che ostacolavano in tutto e per tutto tale scelta, poi negando le risorse necessarie a renderla significativa e realmente formativa, infine espellendola totalmente con l'abolizione della leva. Anche il potere politico fece la sua parte, privilegiando sempre l'opzione militare, tergiversando per decenni prima di migliorare la legge e renderla operante e infine accondiscendendo totalmente alla logica militare, che rimane l'unica e fondamentale opzione del nostro modello di difesa.

La Campagna OSM

La Campagna successiva, lanciata nel 1982, di obiezione di coscienza alle spese militari e per la difesa popolare nonviolenta (OSM-DPN) vide come punta massima l'adesione di diecimila obiettori, nel 1991, in occasione della prima Guerra del Golfo: una cifra ben lontana da quella delle decine di migliaia di giovani che già allora si dichiaravano obiettori, ma che evidentemente non avevano aderito a tale Campagna.

Questo è uno dei nodi centrali di tutta la questione: l'obiezione di coscienza si riduce a mera scelta individuale, di scarsa efficacia, se non si concretizza nella critica radicale al modello di difesa militare teorizzando, praticando e costruendo, almeno embrionalmente, il modello alternativo della difesa popolare nonviolenta (dpn) e della trasformazione nonviolenta dei conflitti. Va detto che molto lavoro fu fatto dalla campagna OSM-DPN in tal senso e che qualche risultato è stato raggiunto, anche se non ancora decisivo. È di grande rilevanza e speranza il fatto che siano nate esperienze come quelle dei "caschi bianchi", che vedono giovani obiettori svolgere il loro servizio in zone di conflitto armato con compiti di prevenzione e riconciliazione, così come le esperienze dei "berretti bianchi" e quelle promosse da vari gruppi e associazioni (Beati Costruttori di Pace, Donne in Nero, *Action for*



© ARCHIVIO MOVIMENTO NONVIOLENTO/AZIONE NONVIOLENTE

Peace, PBI) che hanno saputo avviare concretamente, "qui e ora", significative forme di intervento e persino di interposizione nonviolenta in situazioni di conflitti armati anche assai acuti.

Ma nel suo insieme, né il movimento degli obiettori, né più in generale quello per la pace (due movimenti che in realtà, come ho già detto, "non ci sono" o se vogliamo essere speranzosi, "non ci sono... ancora") hanno sinora saputo assumere come punto fondante di una autentica politica di pace la dpn e la trasformazione nonviolenta dei conflitti. Questi sono i punti programmatici, insieme a una radicale critica dell'attuale disastroso e insostenibile modello di sviluppo, che possono rendere concreta l'opzione della nonviolenza e della pace. Altrimenti si rimane sul piano delle

dichiarazioni di principio generiche ("siamo tutti pacifisti"), della denuncia di quanto è brutta la guerra (già fatta e meglio di noi cinquecento anni fa da Erasmo da Rotterdam o, alla fine dell'Ottocento, da Bertha von Suttner), oppure si cade nelle ingenuità di accettare le astute "spiegazioni" che il complesso militare-industriale-mediale confeziona di volta in volta (guerra umanitaria, guerra contro il terrorismo, contro l'impero o l'asse del male e così via), con le "crisi di coscienza" di coloro che si interrogano se "dopo l'11 settembre possiamo ancora essere pacifisti" o se "a Sarajevo e nel Kosovo era giusto o sbagliato intervenire con le armi".

Luci e ombre di trent'anni di storia dell'obiezione di coscienza in Italia ci insegnano che occorre uscire da forme di pacifismo generico e assumere

la nonviolenza sia come scelta filosofica e di stile di vita personale, sia come proposta politica che sfida le teorie del cosiddetto realismo, incapaci di creare condizioni di pace stabile, durevole e giusta su tutta la faccia del pianeta. Facciamo tesoro di questa lezione, nella nuova fase di ripresa dei movimenti per la pace per evitare di cadere negli errori e nelle insufficienze del passato, prima che non ci sia più tempo per rimediare.

Il futuro sembra, infatti, riservarci scadenze e nodi problematici ancora più difficili di quelli attuali e il tempo per porre rimedio è poco: occorre agire per tempo, con chiarezza ed efficacia, se non vogliamo essere annientati dalla "grande implosione", che rischia prima o poi di travolgerci tutti quanti.

* *Centro Sereno Regis, Torino*

Il ruolo
dei cattolici italiani
del movimento per
l'obiezione al militare.
A colloquio con
don Giuseppe Pasini.

Chiesa TRA VANGELO E MOSCHETTO

D
O
S
S
I
E
R

Diego Cipriani

Nella storia trentennale del diritto dell'obiezione di coscienza al servizio militare ci sono anche i cattolici. Accanto a quella "laica", infatti, è innegabile il ruolo avuto dalla Chiesa italiana, più o meno ufficiale, nella diffusione della pratica dell'obiezione di coscienza, anche se non pochi limitano tale ruolo allo sviluppo del servizio civile. Monsignor Giuseppe Pasini è stato per venticinque anni ai vertici della Caritas Italiana, l'organismo pastorale dei Vescovi italiani, che nel 1977 aprì con la Difesa una convenzione per accogliere obiettori di coscienza. È certamente uno dei testimoni privilegiati per capire quale ruolo hanno avuto i cattolici in questi decenni.

A Roma nel 1976

Nel 1976 il Convegno "Evangelizzazione e Promozione Umana" di Roma indicò il servizio civile "come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani". Questa dichiarazione in pratica veniva 4 anni dopo l'approvazione della legge 772 che aveva

riconosciuto l'obiezione di coscienza nel nostro Paese, ma veniva anche dopo 13 anni dal processo a Padre Balducci e 11 anni alla "Lettera ai giudici" di don Milani. Un ritardo troppo lungo?

"La proposta rimbalzata nell'Assemblea del Convegno EPU", risponde don Pasini, "da parte di una delle venti commissioni di lavoro, fu accolta da un lunghissimo applauso: il relatore della sintesi dei lavori, padre Sorge, correttamente, volle inserire questo particolare nel testo finale e, pertanto, la proposta divenne ufficiale nella Chiesa Italiana. La Caritas Italiana diede tempestivamente attuazione alla proposta, con il consenso, anzi con la sollecitazione del Segretario della CEI, Mons. Gaetano Bonicelli. Va detto però, che l'iniziativa manteneva tutta la sua carica di novità e di profezia nella Chiesa italiana. Non si era avvertito, in quel momento - neppure da parte dei Vescovi - che l'avvio di questa esperienza giovanile degli obiettori, non era facilmente armonizzabile con la permanenza 'ufficiale' dei cappellani militari, inquadrati a tutti gli effetti tra gli ufficiali dell'esercito. Perciò il pronunciamento del Convegno che, pur può apparire

in ritardo rispetto alle prese di posizione di p. Balducci e don Milani, in realtà era una proposta profetica ed era largamente in anticipo rispetto alla maturazione culturale della Chiesa italiana nel suo complesso". Tuttavia, con quel pronunciamento del convegno EPU comincia la storia dell'impegno della Chiesa italiana nella promozione dell'obiezione di coscienza e del servizio civile. Chiediamo a don Pasini un giudizio complessivo di questa quasi trentennale storia. "Considero questo capitolo della vita ecclesiale italiana un vero 'evento' e un grande dono dello Spirito, per una serie di motivi: anzitutto perché ha consentito di tener viva l'attenzione pubblica ecclesiale e civile sul tema della pace e della nonviolenza e ha aiutato a cogliere le contraddizioni tra la dichiarata volontà di pace delle forze politiche e governative e alcune scelte troppo remissive, come ad esempio la guerra contro l'Iraq; inoltre perché ha permesso a decine di migliaia di giovani, di vivere un'esperienza ricca e fruttuosa di servizio ai poveri, aiutandoli a maturare, nel confronto con i problemi quotidiani

della gente, con le loro relative limitazioni e sofferenze, uno stile di vita sobrio ed essenziale, contrapposto al consumismo imperante; infine perché ha evidenziato che sui valori della pace, della nonviolenza del rispetto del creato è possibile costruire un'alleanza allargata a tutti gli uomini di buona volontà, al di là degli schieramenti religiosi e ideologici. Per completare il quadro, devo aggiungere però, che l'esperienza all'interno della Chiesa italiana, è stata apprezzata più per le opportunità di servizio offerto ai giovani, che per la carica innovativa e profetica che l'obiezione assumeva nel contesto culturale italiano". Aggiunge: "Salvo poche eccezioni, l'obiezione di coscienza, è stata guardata con un certo sospetto, come qualche cosa di destabilizzante rispetto all'ordine costituito. La cultura dominante, che vedeva nell'esercito e nel suo potenziale di guerra il baluardo più sicuro di difesa della patria, non è stato scalfito. Il metodo della difesa nonviolenta, non è mai stato preso in seria considerazione, come vera alternativa alla difesa armata".

Loreto, Palermo...

A ben guardare il seguito, nel convegno ecclesiale di Loreto, nel 1985, ci fu una specie di "retromarcia" sull'obiezione di coscienza, allorquando il Papa, nel suo discorso, mise in parità il servizio militare e quello civile (un mese dopo sarà la Corte Costituzionale a sancire tale parità). Per non dire che, nel convegno ecclesiale di Palermo, nel 1995, non ci fu alcun accenno ufficiale al tema. Un passo indietro, rispetto al 1976, dunque? "I passi indietro" secondo Pasini "nei convegni di Loreto e di Palermo, rispetto a quello di Roma del '76", per quanto riguarda l'obiezione di coscienza al servizio militare rispondono a una lettura oggettiva dei fatti. In realtà l'equiparazione in dignità, tra la realtà del servizio civile e quella del servizio militare, emersa nel discorso del Santo Padre a Loreto, va considerata, a mio giudizio, un elemento positivo: non v'era mai stato prima di allora un tale pronunciamento, nei discorsi ufficiali ad alto e altissimo livello. Sconcerta un po' di più il silenzio totale sull'argomento, registrato nel convegno di Palermo."

"Si deve però ricordare" precisa don Pasini "che le comparazioni fra i tre convegni fatte 'a bocce ferme' non fotografano la realtà. Il convegno del 1976 era stato celebrato in un periodo storico di grossi fermenti culturali e politici, nel quale potevano essere più facilmente tollerate e anche incoraggiate posizioni



© OLYMPIA

avanzate anche dentro la Chiesa. Difficilmente si può paragonare quel contesto storico con quello dell'85 e ancora meno con quello del '95. Forse ci si poteva attendere egualmente dalla Chiesa italiana un colpo d'ala più

coraggioso e profetico, nel contrastare la logica della forza e il clima di rassegnazione dominante nei due decenni successivi. Ma anche la Chiesa ha problemi di equilibrio tra forze al proprio interno. E forse le spinte innovative

non sono risultate sufficientemente convincenti negli anni '80 e '90. D'altronde non si deve dimenticare l'appannamento degli stessi obiettori di coscienza dentro la Caritas, rispetto ai fermenti iniziali. Forse bisogna concludere che eravamo entrati in un'altra stagione e che tutti, più o meno, ne erano condizionati". Tuttavia, bisognerà attendere il 1991 perché il documento "Educare alla legalità" della Commissione Giustizia e Pace della Cei dedichi un intero paragrafo all'obiezione di coscienza. Distinguendo, però, tra l'obiezione all'aborto (indicata come "tassativa" per un cristiano) e l'obiezione al servizio militare (resa "facoltativa").



© WWW.DONMILANI.ORG

Una distinzione che regge, a suo avviso? “Educare alla legalità” è stato un ottimo e provvidenziale documento: grazie soprattutto al prezioso apporto della componente laica operante nella Commissione ecclesiale “Giustizia e pace”.

Il diverso peso dato all'obiezione di coscienza all'aborto, rispetto a quello dato all'obiezione al servizio militare è comprensibile sotto il profilo storico, nel senso che mentre la Chiesa da sempre è contro l'aborto, l'obiezione di coscienza al servizio militare è recentissima e non ancora assimilata dalla cultura cattolica.

Direi anche che il diverso rilievo dato dalla Chiesa è giustificabile sotto il profilo etico se si tiene presente che il servizio militare non è di per sé un omicidio, né un atto di guerra: è al più un servizio “multiuso”, affidato alla struttura militare - cioè è fruibile per l'esercizio della guerra, come per scopi umanitari in casi di calamità - anche se conosciamo tutti il rischio e l'ambiguità dell'uso delle armi”.

L'interesse dei cattolici, o almeno di alcuni ambienti ecclesiali, al tema dell'obiezione di coscienza ha contribuito in passato a far crescere il sospetto sulla “lealtà” dei cattolici nei confronti dello Stato: basterebbe leggere alcune opinioni di esponenti politici “laici”, non ultimo Spadolini. Quanto c'è di vero in tutto ciò? Forse il “date a Cesare” e l’“obbedite piuttosto a Dio” hanno colpito molto più al di fuori che all'interno della Chiesa?

Risponde don Pasini: “Sotto questo sospetto di “slealtà” dei cattolici nei confronti dello Stato, c'è un retaggio storico, che continua a pesare nella coscienza di tanti “laici”. Per molti decenni, successivi all'unità d'Italia, lo Stato è stato considerato dalla Chiesa italiana usurpatore e nemico e ai cattolici è stato proibito di collaborare e di entrare in politica. Il Concordato ha aggiustato i rapporti, tra la Chiesa e lo Stato, ma in molti cittadini del fronte laico il sospetto è rimasto nonostante l'apporto leale e determinante dei cattolici nella costruzione dello Stato moderno.”

Precisa don Pasini: “Pesa pure una visione riduttiva di difesa dello Stato.

Lo Stato, prima che come territorio, va concepito come popolazione, come comunità di persone. Il concetto di nemico, in questa accezione, non si può restringere solo a chi tenta di violare l'integrità del ‘sacro suolo della patria’, ma va esteso anche e soprattutto a quanto insidia la vita, l'integrità, lo sviluppo delle persone, in particolare delle fasce deboli.

La Corte Costituzionale ha più volte precisato che i giovani obiettori, impegnati a difendere i diritti dei poveri, dei disabili, dei malati, degli anziani ecc. e a sostenerli, con l'obiettivo di una loro integrazione sociale, rispondono pienamente al dovere costituzionale della difesa della patria. Gli obiettori lo hanno capito, ma i non addetti ai lavori forse no”.

Tra il Papa e l'Ordinariato

A questo punto, la domanda è d'obbligo: “In molti si sono chiesti in passato, come mai non ci sia mai stata un'udienza degli obiettori cattolici da parte del Santo Padre. Lei che risposta si è dato?” “Io stesso” confessa don Pasini “mi sono più volte rammaricato che non abbia avuto risposta affermativa la richiesta di un'udienza particolare riservata agli obiettori. Indubbiamente un incoraggiamento del Padre comune avrebbe costituito una spinta psicologica notevole per migliaia di giovani che hanno scelto questa strada di servizio ai fratelli, nella piena legalità e addirittura all'interno di una serie di progetti pastorali diocesani. Le ragioni della mancata udienza andrebbero richieste ad altri”.

E poi incalza: “C'è per fortuna ancora tempo per realizzare nel prossimo futuro quello che non è stato concesso in passato. Il tempo disponibile, però, è ristretto. Nel 2006, o anche prima, gli obiettori non ci saranno più. Bisognerebbe che gli attuali responsabili della Caritas e della Chiesa italiana si attivassero. Sarebbe utile però verificare, prima di ‘muoversi’, se gli attuali obiettori di coscienza sono ancora interessati a questo evento, come lo erano i giovani che li hanno preceduti nei decenni passati”.

Si diceva, prima, dei cappellani militari. Ebbene, la presenza dell'Ordinariato militare e la sua crescente legittimazione avvenuta negli ultimi decenni in quale modo ha influenzato il giudizio della Chiesa “ufficiale”

sul tema dell'obiezione di coscienza e, più in generale, della pace?

Ammette don Pasini: “La risposta a questa domanda è difficile, giacché l'influsso dell'ordinariato militare sulla maturazione culturale e sugli orientamenti pastorali della Chiesa, appartiene alle ‘segrete cose’. Io non sono un esperto di storia militare, ma penso che dopo Costantino, la Chiesa si sia sempre preoccupata di essere presente nelle strutture militari, sia per contribuire ad attenuare la durezza degli interventi bellici, sia per sostenere i giovani militari sotto il profilo pastorale e religioso.

Le modalità di questa presenza non sono un dogma: possono cambiare. Sollecitazioni, in tal senso, sono venute da più parti dopo il Concilio.

È possibile che la considerazione goduta nel governo della Chiesa dall'ordinariato militare e dai cappellani militari, abbia avuto una qualche influenza sull'accoglienza meno entusiastica riservata agli obiettori. Loro, per il momento, dispongono di buoni sacerdoti che li assistono e li formano, e questa è la cosa essenziale. È vero però che si tratta per ora di sacerdoti, “sine titolo”. Qualora gli obiettori riuscissero ad avere dei sacerdoti “togati” o addirittura un proprio “ordinario”, come i militari, anch'essi forse avrebbero la loro influenza nella vita della Chiesa”.

E conclude: “Per il momento è sufficiente che lavorino in pace: l'umiltà e il nascondimento non guastano mai”.

La testimonianza
di un obiettore
finito in carcere
che ha continuato
anche dopo
la sua lotta
per un mondo
senza violenze.

TUTA BLU E

storie

Alberto Trevisan

La tuta blu era ed è, nonostante tutto, il simbolo del lavoro, forse più dei lavoratori, in particolare quelli metalmeccanici: ricopriva, ricopre ancora le ansie, le fatiche, i vissuti di generazioni intere, di lavoratori in fabbrica, alle catene di montaggio, di piccole officine, di grandi e vecchi opifici, ora spesso abbandonati, ora abitati dai nostri vicini scomodi, gli extracomunitari, i profughi, i clandestini o magari ristrutturati per le nuove attrazioni del tempo libero, del consumismo sfrenato, delle asfissianti discoteche.

Alcune tute blu ci apparivano sempre lerce di grasso, altre più pulite ma sempre dense di polvere, intrinse di sudore, servivano come difesa dal freddo, dal gelo dei cantieri, dei capannoni di lavoro dove le rumorose macchine cominciano a ruggire la mattina molto presto, quando non si sono fermate neanche la notte: non c'è nebbia, pioggia o freddo che interrompa questo ciclo.

Certo di tute blu ora ce ne sono meno non perché il lavoro sia odiato, ma perché spesso è fuggito, si è



trasformato, si è riconvertito e spesso in certe zone non è mai arrivato al punto di doverlo quasi "rubare" per fare trionfare la dignità di chi del lavoro non può fare a meno!

La "mia" tuta blu l'ho veramente indossata, ma ci sono ragioni profonde che animano questo racconto; l'ho indossata in due occasioni, una diversa dall'altra, una l'umi-

liazione dell'altra, una la negazione dell'altra, e infine solo perché ho indossato l'"una" ho voluto indossare l'"altra", quella vera, quella operaia, la tuta blu!

Tuta da obiettore

L'"una", la prima tuta blu, la indossai all'interno di un carcere militare a Peschiera del Garda, reo rinchiuso come obiettore di

coscienza al servizio militare al tempo in cui questo diritto fondamentale non era ancora riconosciuto nel nostro Paese e così il carcere era la via obbligatoria per i nonviolenti, gli obiettori di coscienza ma anche per molti militari che non reggevano la vita di caserma e la disciplina militare. Ero rinchiuso da pochi mesi, all'esterno la mobilitazione del movimento

GRIGIO-VERDE



© ARCHIVIO MOVIMENTO NONVIOLENTO/AZIONE NONVIOLENTO

degli obiettori di coscienza si faceva sentire per poter arrivare all'approvazione di una legge di riconoscimento: una marcia antimilitarista partita da Trieste doveva arrivare sotto le finestre del nostro carcere. Il comandante del carcere ci dette pochi minuti per raccogliere le poche cose ma così importanti nella vita di un carcerato: il tutto contenuto in

una sportina di plastica, un libro, lo spazzolino, le lettere custodite in appositi contenitori ricavati dalle scatole del detersivo, prezioso fai-da-te imparato in carcere dove il riciclo non ha proprio bisogno di Campagne ecologiche.

Tutto si svolse così in fretta, ma il ricordo è ancora lucido, profondo, sofferto, intenso quando all'improvviso venni con la forza ricoperto da una tuta blu smagliante, senza alcun segno del lavoro operaio così linda, pulita e stirata da sembrare quasi un vestito vero, un po' casual: questa strana tuta blu aveva il sottile compito di coprire il "grigioverde" perché la sua "sacralità" non poteva apparire deturpata dai ceppi e dalla lunga catena che ci legava come detenuti mentre l'operaio sì, lui può ben essere visto come delinquente!

Non c'era tempo per capire, per protestare, per indignarsi: si doveva partire in fretta con destinazione Reclusorio Militare di Gaeta, che nell'immaginario collettivo di tutti i militari ha sempre rappresentato una spada di Damocle: chi non ha mai sentito qualche ufficiale pronunciare con rabbia la frase "ti

sbatto a Gaeta?" Era una tradizione veramente "speciale" per motivi di ordine pubblico, così "speciale" che nessuno doveva accorgersene proprio perché eravamo militari o obiettori "mascherati". L'ho portata per più di venti ore di seguito questa strana tuta blu, con i ceppi ai polsi, con una lunga catena che ci legava tutti, ho attraversato più di mezza Italia, da Peschiera del Garda a Gaeta, ho attraversato stazioni, ho cambiato treni, ho camminato di fronte alla gente che impaurita ci lasciava un varco, ho abitato scomparti ferroviari, sono stato condotto nei vari tribunali civili e militari e sempre "travestito" da operaio, un modo come un altro per infrangere la classe operaia e farla apparire alla gente pericolosa (eravamo nel '68). Sentivo quasi un dovere, una forma di riscatto, il proseguire della mia obiezione di coscienza, che non poteva fermarsi al rifiuto di vestire la divisa militare, ma che doveva essere la chiave di lettura della mia vita perché la violenza non è solo quella eclatante degli eserciti, di tutti gli eserciti, ma regna intorno a noi e sicuramente anche all'interno delle

fabbriche, degli uffici, dei posti di lavoro, spesso anche nella scuola, ora più che mai nello sport. A pensarci bene qual è la differenza tra un signorSI' al padrone in fabbrica, nel posto di lavoro e un signorNo in caserma? Nessuna, a mio parere.

Tuta da operaio

E così, a scarcerazione avvenuta per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, non persi tempo e non esitai a cercare il lavoro, in particolare quello operaio, dove poter indossare una vera tuta blu.

Una breve esperienza in una piccola bottega artigianale dove la parola o lo statuto dei diritti dei lavoratori forse nessuno l'aveva mai pronunciata o sentita pronunciare: alla sera uscivo con una tuta blu impregnata di vari odori, dall'alcool alla cera, all'acetilene allo schampoo e la gente, allo stesso modo di come si spostavano durante le traduzioni militari, si allontanava un po', ma in queste occasioni per me non c'era vergogna anzi l'orgoglio e la rivalsea per i torti subiti in passato. L'espansione industriale degli anni '70 non mi creò problemi nella ricerca di un nuovo lavoro

storie

operaio da tuta blu, in una grande fabbrica chimica alla periferia della mia città: l'esigenza della produzione aveva anche allentato i controlli sui "curricula" e sulle referenze dei nuovi assunti. In fondo la mia fedina penale era ben sottolineata, non parliamo del foglio matricolare, un vero bollettino di guerra, ma l'imperativo era lavorare, produrre non importa come e con chi.

Giorno dopo giorno, con una giusta dose di umiltà, quella che sa comprendere le ragioni degli altri, che sa ascoltare e un po' ubbidire ai più esperti, il mio inserimento si faceva più intenso e fu così che gli occhi si aprirono sempre di più, i pensieri si soffermavano sulle pessime condizioni di sicurezza e di sfruttamento al-

l'interno della fabbrica.

Notai come la fabbrica fosse molto simile al luogo che avevo appena lasciato, il carcere, con le sue proibizioni, perché al loro posto mi pareva di vedere il pulviscolo nocivo della lavorazione dei prodotti penetrare nei nostri corpi ma anche nel nostro animo, nel nostro modo di pensare, di ubbidire, di accettare i molti incidenti che rendevano giovani operai già grandi invalidi, perché privi di arti superiori o di parte di essi.

Non poteva che essere il pulviscolo della gerarchia, del potere, del massimo profitto che aleggiava nei posti più reconditi della fabbrica, che entrava nelle menti dove non si distingue più fra obiettore o operaio perché gli obiettivi sono gli stessi, rendere dipendenti, poco disponibili e soprattutto senza

idee di riscatto, di identità e di dignità.

Ormai ogni incidente, ogni forma di sfruttamento e di violenza interrogavano profondamente la mia coscienza, il solenne impegno che aveva preso, una volta travestito con la strana tuta blu, per ridare dignità a questa tuta, ora sì autentica ma violata!

Bastarono pochi sguardi, piccoli contatti tra gli operai già in sintonia... giorno dopo giorno montava lo sdegno e una giusta e legittima rabbia operaia. Si ridusse il cottimo, lo straordinario, ma eravamo sempre pochi per contrastare una linea padronale che aveva piantato radici profonde.

La direzione non perse tempo: fioccarono i primi provvedimenti sanzionatori, le prime provocazioni, le complicità tra chi aveva sposato la causa

della azienda, le contestazioni sulla bontà o meno del fatturato prodotto.

A casa mi aspettava Claudia con il bimbo ancora nel mondo dei sogni: un abbraccio forte, qualche lacrima e poi l'impegno di continuare tutti insieme l'obiezione di coscienza, ieri dietro le sbarre ora davanti i cancelli della fabbrica.

La tuta blu l'ho difesa a lungo e anche se adesso ho cambiato lavoro e vesto altri abiti credo di aver scelto un lavoro, l'assistente sociale, che difende i più deboli, in particolare coloro che la tuta blu non la possono indossare perché producono poco, perché non fanno crescere il Pil o il tasso di crescita dei nostri ricchi Paesi Occidentali, e perché ormai sono i nuovi poveri, i nostri vicini scomodi. Grazie tuta blu, non ti dimenticherò!



© ARCHIVIO MOVIMENTO NONVIOLENTO/AZIONE NONVIOLENTE